



Maria Vittoria Tessitore e Serena Guarracino
al convegno SIL, foto di Grazia Rosato

Far parte dell'organizzazione di un evento spesso offre un punto di vista eccentrico: prese dall'impegnativo lavoro di cura, si ha una visione privilegiata del dietro le quinte – anche se questo potrebbe confondere un'ipotetica visione d'insieme, una narrazione comprensiva che in punta di tastiera potrebbe rendere conto di ciò che è successo a L'Aquila tra l'8 e il 10 novembre 2013, quando circa una settantina di donne si sono incontrate per parlare di "Terra e parole. Donne riscrivono paesaggi violati". Un titolo nato come una dichiarazione d'intenti, negli infiniti scambi tra le componenti del comitato scientifico, e diventato un prezioso refrain, richiamato, susurrato, gridato e intrecciato dalle molte voci che hanno partecipato alla tre giorni aquilana della Società delle Letterate.

Quei giorni hanno visto scrittrici, studiose e artiste darsi la parola a vicenda nell'Aula Magna del Dipartimento di Scienze Umane e poi al MuSpAC di Piazza d'Arti: due sedi scelte dalla SIL come luoghi complementari che in modi diversi raccontano la ricostruzione parziale e precaria degli spazi di pensiero nell'ostinazione post-terremoto. Venire a L'Aquila per parlare della scrittura della catastrofe, come si propone in una primaverile riunione del direttivo della SIL, suonò dapprincipio un'idea impossibile, ricca di insidie ideologiche oltre che organizzative affrontate in seguito con temerarietà e fiducia nel lavoro insieme. Ma per noi del direttivo andare (e venire) a L'Aquila è stata anche una scelta necessaria. Perché non c'era altro luogo illuminato con tale

Saperi e sentimenti

Il "dietro le quinte" di un evento che ha visto riunite a L'Aquila una settantina di studiose e appassionate per riflettere su come la letteratura e l'arte hanno lavorato sui temi della catastrofe – e il dopo, con la capacità inaudita di intrecciare la ferita e il futuro, il trauma e la ricostruzione

DI SERENA GUARRACINO

evidenza da quello che Julia Kristeva chiama il "sole nero" della melanconia davanti a una città che non potrà più essere come prima, e insieme da un attivismo e una resilienza che volevamo permeassero le nostre idee, dandoci la capacità inaudita di intrecciare la ferita e il futuro, il trauma e la ricostruzione.

Il mio racconto parte da uno dei luoghi che abbiamo abitato in quelle belle giornate, e da un punto di vista eccentrico che il privilegio di aver contribuito a realizzare questo incontro mi ha donato: il cortile abbandonato dell'asilo che sorge a fianco dell'università, che si vede dalla finestra a tutta parete del corridoio al terzo piano, nell'angolo delle fotocopiatrici. L'asilo, chiuso a causa dei danni subiti dal terremoto, è ora un centro occupato che ha ospitato, tra le altre attività, una delle stanze dell'incontro dell'Associazione Donne TerreMutate nel maggio 2013; il cortile, invece, è ancora un ammasso di sterpaglie da cui emergono uno scivolo arrugginito e dei graffiti. È con lo sguardo a questo luogo che penso a quello che stava accadendo due piani più in basso, dove il silenzio della sede universitaria in un sabato novembrino veniva in-

terrotto dalle voci delle relatrici o dal chiacchiericcio sopra il caffè e i torroni delle sorelle Nurzia.

Cosa porta una ricercatrice precaria, napoletana d'origine che a L'Aquila ha trovato un'opportunità professionale se possibile ancor più precaria, a dedicare le sue energie a questo momento, immaginato e pensato in antagonismo a qualsiasi commissione concorsuale o valutazione dell'ANVUR? Perché – nonostante vada segnalato il patrocinio con cui il Dipartimento di Scienze Umane ha sostenuto l'iniziativa – salta agli occhi il carattere "indisciplinato", non disciplinare di questo IX convegno nazionale SIL, che prosegue l'impegno dell'associazione per il lavoro intellettuale e sentimentale sulle linee di confine e per la contaminazione di narrazioni ed esperienze, esplorando il mondo attraverso la scrittura delle donne.

È stato questo desiderio di percorrere gli interstizi tra i pensieri e le narrazioni che ci ha portato a raccogliere intorno al tema della scrittura delle catastrofi autrici italiane come Laura Pariani, Igiaba Scego e Carola Susani insieme alla canadese Anne Michaels, registe come Valentina D'Amico e attrici come Marinella Manicardi, ma anche quelle che in gergo accademico si chiamerebbero italianiste (Monica Farnetti e Luisa Ricaldone), angliste (Roberta Falcone e Marta Cariello), geografe (Lina Calandra), storiche (Paola di Cori), francesiste (Giovanna Parisse), nipponiste (Giuliana Carli), nonché un'ingegnera (Laura Tarantino) e due architetture (Annalisa Marinelli e Camilla Inverardi). E questo volendo guardare solo al programma e senza quindi menzionare i molti e variegati contributi della sessione aperta o il fondamentale apporto delle donne TerreMutate.

Proprio una di loro, Nicoletta Bardi (anima tra le altre cose dei Bibliobus e dei Solisti Aquilani, che al convegno hanno offerto uno splendido concerto) ha trovato le parole per definire la condizione delle e degli abitanti delle zone terremotate – ma anche, con uno sguardo più ampio, di coloro che sono impegnate oggi nella produzione di sapere: «noi siamo colonizzati nella testa». L'impegno delle donne che si sono ritrovate al convegno, nell'intreccio di storie e discipline così variegata da apparire quasi appartenenti a pianeti diversi, è stato anche quello di lavorare insieme per decolonizzare i saperi e i linguaggi che pretendono di rac-

contarci cosa dobbiamo pensare e sentire davanti a una catastrofe.

«Non si tratta semplicemente di tessere insieme fili diversi, variazioni sul tema (testuale o musicale) ma di far risuonare la positività della differenza come tema specifico a sé», scrive Rosi Braidotti in *Trasposizioni* (p. 15): ed è questo senso della differenza del pensiero come valore irrinunciabile (che poi è la lunga lezione del femminismo) che ha guidato gli scambi avvenuti in quei giorni, in cui ai racconti del terremoto aquilano si sono affiancati quelli sul Belice e la striscia di Gaza, Lampedusa e Fukushima. Ma questi paesaggi non sono stati evocati con un senso di accumulazione ecumenica, bensì come dettagli solo parzialmente riconoscibili di "mappe strappate", come quelle raccontate da Lina Calandra e Roberta Falcone: mappe distrutte per sognarne di nuove, grazie alle parole offerte dalla letteratura in tutte le sue emanazioni.

La narrazione come pratica politica ha assunto forme imprevedibili durante le tre giornate, a partire dall'apertura della rettrice Paola Inverardi che si è concessa una parentesi personale (in un'occasione in genere piuttosto formale) per raccontare, da neo-eletta alla guida dell'ateneo aquilano, il proprio impegno per «partecipare ad un progetto di ricostruzione e di futuro» per l'università e per la città tutta. Così come se l'è concessa Giovanna Parisse che ha aperto il suo intervento sullo scrittore Jean-Marie Gustave Le Clézio con un ricordo sul ruolo della lettura – sulla sua impossibilità e insieme necessità – nella vita post-sisma, per poi proseguire con il racconto d'esilio dell'autore franco-mauriziano, in cui è un libro che permette di salvarsi.

Un continuo intreccio tra scrittura e oralità ha sostenuto le narrazioni di queste tre giornate, e non c'è resoconto che possa rendere giustizia agli innumerevoli echi nati dall'incontro tra i racconti di Simona Giannangeli sull'inizio del viaggio dell'Associazione Donne TerreMutate e le testimonianze delle donne tarantine sull'Ilva portate da Valentina d'Amico; tra i percorsi degli attraversamenti transatlantici dei bambini liguri mandati a lavorare in Sud America di Laura Pariani e il ritratto di Igiaba Scego della stazione Termini, luogo non-luogo che ogni giorno accoglie percorsi e storie migranti; o tra le poesie plurilingue delle poetesse palestinesi

di Marta Cariello, che incarnano la corruzione creativa della memoria di fronte al trauma dello sradicamento, e le letture della *Cripta d'inverno* di Anne Michaels da parte dei gruppi di lettura coordinati da Roberta Mazzanti e Nadia Tarantini.

Proprio il racconto di Nadia delle riflessioni emerse dai gruppi di lettura rimarca senza pudore che la letteratura, questa "disciplina" che editoria e accademia vorrebbero gestire come risorsa in grado di produrre un plusvalore economico e di potere, è invece anch'essa un bene comune, come l'acqua e le risorse naturali su cui tante battaglie si stanno combattendo sul territorio italiano e planetario. Le letture di Nicoletta, Maria Linda e delle altre partecipanti riportano infatti non un'eco acritica della *Cripta*, bensì dubbi, turbamenti, un "non essere in sintonia" che pone domande e non produce risposte. E che tuttavia permette un'esplorazione del proprio sé, dei sentimenti emersi e repressi davanti alla catastrofe, in quel luogo che salva che è il libro. Il sapere offerto dalla letteratura non si presenta come una narrazione culturalmente autoritaria, che accoglie ma anche ingloba il racconto non-letterario: piuttosto traccia una mappa strappata di luoghi emotivi che diventano "organismi vivi" con cui confrontarsi.

Una mappa strappata e ricucita sulla carne viva è la città che abbiamo abitato per questi tre giorni, alcune per la prima volta dal terremoto, altre con gradi diversi di rinnovata familiarità. Abbiamo attraversato L'Aquila con le parole di Laudomia Bonanni, che hanno dettato la traccia della passeggiata letteraria tenutasi in una domenica mattina benedetta da un sole inaspettato. In un altro giorno, sotto meno sole, trovo nella pila dei fogli a fianco della suddetta fotocopiatrice un frammento del collage di citazioni dall'antologia *Mezzogiorno e cultura* (a cura di Walter Mauro, 1965), creato da Maria Vittoria Tessitore per la passeggiata. Il protagonista di tutta una letteratura è cambiato», scrive Bonanni a proposito delle grandi migrazioni che nel dopoguerra portarono le masse meridionali nelle fabbriche del Nord Italia: i grandi protagonisti verghiani non esistono più, la letteratura deve testimoniare questa cesura storica e questo paesaggio che, al Sud come al Nord, non potrà più essere lo stesso. Terremoti e migrazioni, migrazioni come terremoti e terremoti che impongono mi-



Durante la "Passeggiata letteraria", foto di Grazia Rosato

Leggere Anne Michaels a L'Aquila

grazioni: catastrofi improvvise e catastrofi in *longue durée* che la letteratura è chiamata a raccontare e che si riecheggiano l'un l'altra attraverso gli occhi e le voci delle lettrici.

Questo tumulto di pensieri e sentimenti contrasta con la quiete del cortile dell'asilo, che guardo dalla finestra del terzo piano mentre alle mie spalle la fotocopiatrice lavora alacremente. Il cortile, ricordo di una cura interrotta, è anch'esso un racconto: stretto tra la nuova sede dell'università e uno spazio occupato, narra la contiguità e la distanza di due modi di "fare cultura" spesso considerati agli antipodi, se non apertamente in contrasto. Eppure molte donne che ho conosciuto nella "cucina" delle TerreMutate (una stanza pensata «per riconoscere la presenza delle donne in tutti i luoghi in cui si difendono convivenza civile e ambiente») ora sono al piano di sotto a scrivere, ascoltare e raccontare: come Laura Tarantino, che al MuSpAC ha parlato di una "città negata" riconquistata attraverso la scelta delle parole per raccontarla. Il cortile resta, nell'angolo cieco della mia visione mentre mi incammino lungo il corridoio per tornare al piano di sotto, la differenza fertile che detta il ritmo tra le persone e gli spazi che "fanno" cultura, e che pure sanno incontrarsi inter-disciplinariamente. Ed è al piano di sotto che si intrecciano le pratiche politiche a cui dà vita la letteratura, e a cui la SIL si dedica da ormai quasi vent'anni: tra le donne che si raccontano al fianco di Anna Maria Ortese o Anne Michaels, e così narrano il proprio futuro. ■

La "lettura" di Anne Michaels è stato uno dei momenti più belli della lunga e appassionata preparazione del convegno Sil che si è tenuto a L'Aquila nel novembre scorso. La lettura del libro giusto per la situazione giusta. La lettura collettiva come un *brain storming*, un ping pong fra dentro e fuori; fra la vita e la letteratura. Dai gruppi che hanno lavorato da aprile a ottobre su *La Cripta d'inverno* (Giunti, 2009) della scrittrice canadese, coordinati da TerreMutate e dalla Biblioteca Le Melusine, sono emerse nelle aquilane delle consapevolezze che nel convegno sono state poi rideclinate, a partire da situazioni esistenziali differenti. Degli "universali" che riguardano i traumi, i luoghi, le rinascite e le ricomposizioni. Cambiano, dopo un trauma come quello vissuto dalle donne aquilane, le percezioni e il sentimento. La città, con i suoi interni divorati e divenuti visibili, pubblici, diventa «carne esposta, carne tua»; soprattutto cambia, in modo definitivo, la percezione della sicurezza, di ciò che significa trovarsi in un luogo sicuro (la casa, la città). Leggendo Michaels, ci si è chieste in che modo apparteniamo a un luogo. La città, non più contenitore di gesti consuetudinari, trasmette la sua ferita e il suo senso di morte alle/agli abitanti. Ci vuole un'operazione di distacco, in modo che la città ridiventi la propria città, e cessi un'identificazione che può divenire letale. Come insegna Michaels, la perdita del luogo, dei punti di riferimento, può essere risanata agendo con il corpo, con la memoria, con il linguaggio. Anche se è forte il richiamo delle cose che non potranno più esistere, e che alimentano la nostalgia, resta una vitalità "animale" che permette l'adattamento alle nuove condizioni. E resta la parola che si fa relazione, l'azione che si fa rete. Perché ogni cosa esiste a causa di una perdita (*La Cripta*, pagina 233).

N.T.

Quello che avrei voluto dire a L'Aquila e provo a dire ora

DI ANTONELLA TARPINO

foto di Grazia Rosato

Sono stata all'Aquila, l'ultima volta, in primavera: fissavo di fronte a me, nel Palazzetto dei nobili, la figura dell'omonimo volatile che, tra i corpi lignei dell'edificio, sostiene a fatica sulle spalle il peso del mondo e pensavo a quanto fosse difficile in quel momento raccontare il mio spaesamento in un luogo ancora visibilmente contuso, sofferente, violato. E proprio davanti a chi in quella città ammutolita continuava a viverci. Così per dare una forma a quella sensazione grave che mi porto dentro di una città, L'Aquila, come sospesa in una fine permanente nel gioco sinistro dei puntelli nerodorati e degli squarci sempre più vistosi nelle stesse maglie dei reticolati della Zona Rossa, ho evocato un'immagine tratta dal libro di Roberta De Monticelli (*Sull'idea di rinnovamento*). Roberta parla di un tavolo con due sedie che si possono ammirare, con conforto, nel verde di Koppenplatz, un quartiere di Berlino. La visione sembra, a prima vista, un invito a so-stare raccogliendo le forze. Si può essere tentati anche di rimettere in piedi una delle due sedie rovesciata sul tavolo. Ma è impossibile, perché avvicinandosi si scopre che è uno dei tanti monumenti a ricordo dello sterminio degli ebrei e sta a rappresentare letteralmente la Casa violata delle famiglie deportate nei campi. Ecco, all'Aquila del dopo terremoto si ha la stessa sensazione: che la sedia non si rimetta al

suo posto, che l'ordine non possa tornare. Che lì è successo qualcosa di drammatico e insieme di altamente metaforico del nostro Paese, con il suo paesaggio violato, i troppi pieni delle piane cementificate e i troppi vuoti degli interni e delle montagne abbandonate che non "ritornano a posto". Con le sue rappresentanze politiche, per di più, spaesate e spaesanti intente a disquisire di Imu e di Tasi mentre le condizioni di vita di masse crescenti di poveri e impoveriti sembra disporre, come l'Aquila, di puntelli sempre più logori e meno stabili. L'unica cosa permanente sembra essere, all'Aquila come in gran parte del Paese, questo senso di sospensione, di rinvio.

E allora è vero che le parole possono spezzare questo incantesimo maligno, curare o cambiare le cose, rimetterle, come le sedie di Berlino, al loro posto «allungandosi sulle catastrofi»? Su questa domanda cruciale ci interroga Silvia Neonato in apertura delle giornate aquilane di novembre. Forse – provo a rispondere – possono farlo, ma a patto di rovesciare quelle parole, di trovare i nuovi significati che solo le apocalissi delle cose e delle epoche possono far affiorare. «Rinominandole», le cose e la terra, come suggerisce anche Maria Vittoria Vittori tra i primi interventi. Ripensandole proprio a partire dal linguaggio del femminile: evocando, senza più rinnegarla, la potenza delle parole e delle cose fragili, il

senso vulnerabile del tempo che abbiamo davanti.

Si torna così ai luoghi violati, feriti, abbandonati, con investirli di nuovi sguardi (Luogo è "sguardo" insegna il filosofo milanese Venturi Ferriolo). È un lavoro, propriamente, il ritorno a un luogo (o *longing*, imparo da Anne Michaels) ogni volta da reinventare), anche quando non meno avventurosamente si resta (me l'ha insegnato Vito Teti, l'antropologo calabrese dei paesi abbandonati). E d'altra parte, quel carattere di lavoro, di torsione del ritorno, lo si desume dalla stessa etimologia: letteralmente "girare il tornio".

Ecco cosa intendo dire quando sostengo che per staccare la sedia dal tavolo e rimettere le cose nel loro ordine bisogna disordinare preliminarmente il nostro vocabolario. Tanto più, è vero, femminilizzandolo, come suggerisce Serena Guarracino anche lei fra le pagine così dense di *Leggendaria* (n.102/2013): ci ha pensato fra le prime con il suo *Elogio del margine* bell hooks, la poetessa afroamericana che ha rovesciato per sempre il senso univoco, penalizzante, ad esempio, della parola "margine", ravvedendo al contrario nei margini (luoghi violati già ideologicamente) il massimo di potenzialità espressiva. Così che le fa eco Gisella Modica, sempre sulle pagine della rivista, ricordandoci che del margine/cicatrice si può fare "una porta". ■